

Luigi Bellotti, Achille Grandi e il movimento sindacale cristiano, Edizioni Cinque Lune, Roma 1977

Prefazione di Giovanni Galloni

Un libro sulla vita di Achille Grandi è in massima parte un libro sulla storia del movimento operaio cristiano e dei suoi rapporti convergenti e dialettici con il movimento operaio di ispirazione marxista in Italia.
Questa stretta interdipendenza, quasi una identificazione tra l'azione politico-sindacale di Achille Grandi e lo sviluppo del sindacalismo di matrice cristiana è colto in modo preciso da Luigi Bellotti e costituisce la fondamentale linea ispiratrice di questo volume.

Ed allora non è senza significato che la biografia di Achille Grandi, proprio perché non può essere disgiunta storicamente dal movimento nel quale Egli si è formato ed ha raggiunto il vertice più alto, venga pubblicata nell'anno in cui ricorre il centenario dello svolgimento a Bergamo del IV Congresso dell'Opera dei Congressi; un avvenimento questo che segna, a ben ragione, la nascita del movimento operaio cristiano in Italia.
In quel congresso, infatti, attraverso una relazione di Achille Sassoli Tomba, si affrontava per la prima volta nel movimento cattolico la “questione sociale operaia”, inquadrata storicamente nella tradizione delle associazioni professionali, ma con un respiro ed una consapevolezza nuova del ruolo che venivano ad assumere i contratti collettivi di lavoro all'interno del processo di industrializzazione moderna.
Era un salto qualitativo di cui non può essere sottovalutata l'importanza. Si prendeva atto, in sostanza, che si era chiuso un ciclo storico e se ne stava aprendo uno nuovo. La nascita della società industriale chiudeva, infatti, il ciclo storico che aveva visto la Chiesa compiere, in un lungo arco di secoli, la sua opera di civiltà attraverso la graduale trasformazione del lavoro servile in lavoro associato e professionale e che aveva portato le associazioni professionali a diventare lo strumento di tutela delle categorie professionali più deboli ed il loro inserimento nella vita del libero Comune e poi dello Stato. Ma ora la crescita dell'industria moderna sotto la spinta di una borghesia che, con impeto rivoluzionario, aveva rotto il vecchio regime, modificava profondamente e, in un certo senso, faceva tornare indietro i termini del problema sociale. Il lavoro e il capitale, che avevano trovato un momento di sintesi nella bottega artigiana medioevale e

nell'ordinamento produttivo della famiglia patriarcale, si massificano, si dissociano e si contrappongono all'inizio della fase capitalistica. Il lavoro torna così in posizione di subordinazione e quindi ad una condizione quasi servile facendo nascere in tutta la sua drammaticità una questione operaia. Il progresso tecnico ed economico conduce perciò ad una involuzione e ad un regresso sul piano dei valori dell'uomo e della dignità del lavoro.
Il movimento cattolico, vincendo ogni nostalgia per il "vecchio regime", riprende a questo punto la sua azione, non con un ritorno all'indietro verso le corporazioni, ma con la proposta di uno strumento nuovo, il contratto collettivo, inteso come superamento del contrattualismo borghese e con la richiesta dell'intervento pubblico nel rapporto di lavoro là dove la forza contrattuale dei lavoratori non sembra sufficiente a garantire la tutela e la difesa del lavoro a favore delle categorie e delle situazioni più deboli (donne e fanciulli).
Per questo possiamo dire che il movimento operaio cattolico ha alle sue origini una data: il 1877, e una città: Bergamo dove, dopo il Congresso, ebbe la sua sede la II Sezione Economico-Sociale dell'Opera e accanto ad essa un Istituto di Studi Sociali.
Il 1877 precede di pochi anni la nascita di Achille Grandi. E la città di Bergamo ebbe un'importanza fondamentale per la sua vita e la sua esperienza sociale e sindacale.
Qui, presso l'Istituto di studi sociali, Grandi incontrò i maestri della sua formazione: Stanislao Medolago, Albani, Nicolò Rezzara, Achille Sassoli Tomba e, sovrastante su tutti, Giuseppe Toniolo.
La nuova biografia di Achille Grandi – così come nella giusta prospettiva è inquadrata dall'autore di questo libro – si

collega intimamente con le distinte tappe di crescita del movimento operaio cattolico.
Nel 1877, dal movimento unitario cattolico dell'Opera dei Congressi emerge infatti, con il salto qualitativo di cui si è. parlato, la prima intuizione dello spazio autonomo e del rilievo specifico della dimensione operaia. Ma quella intuizione si sarebbe dispersa, o, comunque, il movimento operaio avrebbe finito col giocare un ruolo marginale nella storia del movimento cattolico, senza la figura e l'opera di Achille Grandi.
Sotto la sua spinta, il movimento operaio cattolico supera la crisi dell'Opera dei Congressi avvenuta nel 1904. Da questa crisi, infatti, non si salva Romolo Murri, ma si salvano invece – sia pure per diverse vie – Achille Grandi e Luigi Sturzo. E si salvano proprio perché ambedue scelgono una strada che li porta, da un lato a rimanere legati con la realtà popolare del movimento, e dall'altro a ricercare dal suo interno posizioni di autonomia. Su questa linea continuano a svilupparsi dopo il 1904 e sino al 1919 a livello popolare cattolico i movimenti degli amministratori locali, delle cooperative, delle casse rurali, delle leghe sindacali fino a costruire nella società una realtà vasta, complessa) capillare e pluralisticamente organizzata, che viene a costituire la preparazione e il fondamento popolare profondamente radicato su cui potrà erigersi un partito politico autonomo e aconfessionale dei cattolici democratici e più in generale degli «uomini forti e liberi».
Achille Grandi rappresenta quindi una parte essenziale e determinante di questa costruzione.
La sua spinta contribuisce potentemente a trasformare il movimento operaio cattolico dall'unione· professionale in sindacato di tipo moderno, attraverso una evoluzione che si

compie non tanto attraverso la elaborazione teorica o dottrinale ·che pure vi fu (illuminante a questo riguardo è il saggio sul corporativismo) quanto e soprattutto l'esperienza della lotta sindacale.
È una lotta, tuttavia, che si differenzia profondamente come metodo e come finalità da quella compiuta dal movimento operaio di ispirazione marxista. Se ne differenzia, ma non se ne distacca perché, pur rifiutando esplicitamente lo sbocco rivoluzionario della conquista del potere politico attraverso la lotta di classe, ha tuttavia come suo obiettivo il superamento dell'assetto capitalistico, almeno in ciò che esso implica di alienante disumanizzazione del rapporto di lavoro, di netta separazione e di divaricazione tra capitale e lavoro, di mantenimento del lavoratore in condizioni di inferiorità culturale, morale ed economica. Il problema è quindi quello di un'azione ferma e leale per conquistare una posizione di sempre maggiore dignità e responsabilità del lavoratore. E questa azione ha come suo strumento principale la conquista di un contratto di lavoro negoziato dal sindacato con durezza sino al limite di rendere possibile la massima ridistribuzione del reddito della impresa compatibile con la gestione economica della produzione e la libertà civile e politica.
Questo metodo ha consentito la formazione di un vasto movimento sindacale di ispirazione cristiana, che ha affondato in modo maggioritario le sue radici in uno dei settori sindacali portanti dell'economia del primo novecento, quello tessile, ed ha consentito una presenza pure significativa nell'altro settore portante, quello metalmeccanico, dove invece è tradizionalmente prevalso il sindacato rosso.

Ma questo inserimento della presenza cattolica nella realtà operaia dell'Italia del nord sin dai primi anni del novecento è stata ed è essenziale non solo per il quadro sociale, ma anche per il quadro dell'equilibrio politico della nazione. Ben diverso sarebbe stato infatti l'assetto politico del paese se il movimento cattolico nella sua dimensione popolare avesse dovuto limitarsi ai ceti contadini e avesse dovuto lasciare ai partiti marxisti il monopolio della classe operaia.
Senza una componente operaia consistente, combattiva ed autonoma non avrebbe potuto affermarsi nella realtà italiana la natura autenticamente popolare di un partito dei cattolici democratici; d'altra parte la unità della classe operaia sotto la bandiera del marx-leninismo avrebbe costituito la condizione necessaria, e forse anche sufficiente, per imprimere al paese una svolta rivoluzionaria.
Questa presenza di una realtà operaia organizzata ed autonoma di ispirazione cristiana, non riconducibile all'interno dell'unità proletaria marxisticamente intesa, è dunque ciò che fa l'esperienza sociale e politica del nostro paese diversa e non confrontabile con quella di altri paesi europei o con quella dei paesi in cui si è potuta affermare una rivoluzione di stampo comunista.
La sinistra marxista insomma se non vuole muoversi su un piano velleitario o di “infantilismo rivoluzionario” dovette fare i conti in Italia con una realtà operaia di ispirazione cristiana la quale – ben lungi dal porsi a difesa di una linea conservatrice dell'attuale assetto capitalistico – propone una conquista sempre maggiore della dignità del lavoro nel quadro delle garanzie democratiche del pluralismo e delle libertà civili e politiche. E tutto ciò costringe una sinistra, la quale non voglia correre rischi avventurosi, ad adeguarsi sul terreno di una competizione ·democratica.

Questo quadro di fondo della situazione italiana era ben presente a Luigi Sturzo come lo fu poi ad Alcide De Gasperi. Non a caso Luigi Sturzo nel 1918 – e cioè un anno prima della nascita del Partito Popolare – si preoccupava di fondare la Confederazione Italiana del Lavoro, la cui componente operaia doveva giocare un ruolo importante nelle vicende politiche del primo dopoguerra. Lo riconosceva – come ricorda l'Autore – Alcide De Gasperi al terzo congresso del Partito Popolare a Venezia nel 1921 quando affermava che anche in Italia, come del resto in Europa, era necessario aprire un giusto spazio al movimento sindacale.
Ed in effetti nel popolarismo sturziano questo ampio spazio fu garantito al sindacato così come agli altri movimenti sociali ed economici di base, dalle cooperative alle casse rurali ed all'artigianato. Ma il Partito Popolare non ebbe la forza sufficiente per garantire che questo più ampio spazio si affermasse nella vita dello Stato, perché il problema sindacale fu il nodo non sciolto dai governi del primo dopoguerra. In essi le forze liberali – anche quelle che si mostravano più aperte, sia pur con metodo trasformistico alle realtà sociali del paese (penso a Nitti ed anche a Giolitti) – si opposero sempre ad ogni tentativo compiuto dai popolari di dare responsabilità alle forze del lavoro e di farle avanzare verso la direzione del paese e, non a caso, preferirono invece privilegiare il sindacato di ispirazione marxista proprio perché si poneva sempre dialetticamente come forza estranea allo Stato e fuori dalle istituzioni.
È difficile valutare oggi quanto questi errori siano stati determinanti per la caduta delle libertà e del sistema democratico, ma quello che emerge con chiarezza – e il libro del Bellotti lo mette in evidente risalto – è che questi errori

furono denunciati sin dall'inizio dal più qualificato personale dirigente del popolarismo sturziano ed in modo del tutto particolare e sofferto da Achille Grandi. A lui si deve in realtà un'azione sempre coerente per collocare in una giusta dimensione di autonomia il movimento operaio cristiano con una prospettiva strategica rivolta al rafforzamento delle istituzioni democratiche attraverso una partecipazione della classe operaia.
Il libro del Bellotti è illuminante su come l'autonomia fu affermata in una duplice direzione. Da un lato – in perfetta linea con l'aconfessionalismo sturziano – l'autonomia di scelta del movimento operaio nell'ambito del più vasto tessuto del movimento cattolico guidato e diretto dalle Gerarchie ecclesiastiche; dall'altro l'autonomia dal partito politico al quale lo stesso Grandi apparteneva senza riserve e del quale era qualificata espressione parlamentare.
Mi sembra che a questo riguardo due episodi della vita di Achille Grandi – opportunamente sottolineati nella sua biografia – siano estremamente significativi. Il primo si riferisce all'atteggiamento fermo e coraggioso di ripulsa del Patto Gentiloni, il7 secondo riguarda il voto contrario e motivato al governo Mussolini del '22 che pure aveva avuto il consenso della maggioranza del gruppo parlamentare popolare.
Sono due atti di apparente indisciplina perché in contrasto con le direttive della gerarchia ecclesiastica – nel primo caso – e con le direttive del gruppo parlamentare del partito nel secondo; ma da essi emerge in concreto l'autonomia del movimento operaio cristiano secondo una linea lungimirante di coerenza politica e di integrità morale che hanno dato forza e credibilità storica al movimento e che consentono,

oggi, di collocare la figura di Achille Grandi a fianco a quella di Luigi Sturzo.
È un'autonomia dunque non affermata in astratto, ma resa operativa in momenti di scelte fondamentali e per certi aspetti drammatiche della politica italiana.
Ed inoltre questa autonomia si collega ad un disegno più vasto, quello dell'unità sindacale alla cui costruzione sono soprattutto storicamente legati il nome e la figura di Achille Grandi.
Il Patto di Roma di unità sindacale si colloca, come tutti sanno, nel 1944 e viene firmato nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione della Capitale sotto ancora l'impressione delle notizie del brutale assassinio compiuto dai nazifascisti prima della loro fuga di uno dei promotori del patto, il sindacalista socialista Bruno Buozzi.
Questo Patto rappresentò un messaggio unitario di grande significato politico per il movimento operaio impegnato ancora nella lotta antifascista armata in tutto il nord d'Italia. Ad esso hanno partecipato con spirito di leale collaborazione i tre capi storici del movimento sindacale italiano. Giustamente l'autore, nel descrivere lo sviluppo del movimento sindacale cristiano, mantiene presente lo studio comparato degli altri due capi storici: Bruno Buozzi che ebbe tanta parte nella preparazione del Patto, e Giuseppe Di Vittorio che integrava le esperienze del sindacato operaio più avanzato del nord con quelle, assai dure, dell'ambiente sociale del Mezzogiorno agricolo.
Ma quello che il libro mette giustamente in evidenza è che il Patto di Roma, pur avendo trovato le condizioni per la sua attuazione nel clima della Resistenza, si collega ad una intuizione profonda e ad una iniziativa assunta venti anni prima da Achille Grandi. Risale infatti al 1922, subito dopo la

Marcia su Roma, l'offerta compiuta da Grandi alla Confederazione Generale del Lavoro di ispirazione socialista di una unità di azione sindacale che fosse in grado di associare tutte le forze operaie come strumento di difesa del sistema democratico in una prospettiva non più rivoluzionaria, ma di sviluppo graduale e moderno della società italiana.
Una linea del sindacato operaio autonoma dalla gerarchia ecclesiastica e dal partito aveva condotto logicamente Achille Grandi alla ricerca di una unità sindacale capace di dare maggiore forza alla contrattazione e all'azione sindacale, di consentire una più efficace presenza e partecipazione dei lavoratori alla vita dello Stato e delle istituzioni democratiche.
Con l'unità si trattava di fare del sindacato una forza attiva più efficace e più potente per modificare a favore dei lavoratori i rapporti di potere nella contrattazione collettiva, ma anche nella società. In sostanza l'unità comportava un processo democratico di graduale cambiamento che favorisse l'allargamento della democrazia e una partecipazione popolare più estesa alla direzione politica del paese, ma comportava anche la rinuncia di ogni ambizione o disegno di utilizzare il sindacato come strumento di conquista rivoluzionaria del potere.
Tuttavia il sindacato socialista rappresentativo della maggioranza del movimento operaio si assunse nel 1922 – e cioè in uno dei momenti decisivi della vita nazionale – la responsabilità storica di rifiutare l'offerta di unità perché non credeva alla bontà della linea dell'inserimento democratico e partecipativo dei lavoratori nella direzione del potere, perché non era disposto a rinunciare alla sua strategia rivoluzionaria di aggressione del sistema dall'esterno e, soprattutto,

perché intendeva utilizzare fino in fondo la posizione in cui una classe dirigente liberale e laicista l'aveva collocato privilegiandolo ristretto al sindacato di ispirazione cristiana. E su questa stessa linea si era posto anche il fascismo almeno nei primi mesi della sua gestione del potere.
Solo dopo qualche anno, nel 1925, Bruno Buozzi aveva ripreso il discorso dell'unità sindacale. Ma era già troppo tardi per renderlo operativo; il fascismo ormai incombeva e stava per compiere il passo decisivo verso l'annullamento anche formale di tutte le libertà politiche e sindacali. Comunque, già era stato gettato un seme, che avrebbe fruttificato negli anni successivi quando l'esame critico degli errori che avevano facilitato il fascismo, porta nel 1934 Bruno Buozzi a chiedere a Di Vittorio che l'unità sindacale tra comunisti e socialisti sia estesa anche al movimento operaio cristiano e fa sviluppare, a partire dal 1942, le trattative concrete che condussero al Patto di Roma.
L'unità sindacale fu vista da Achille Grandi come il completamento del disegno storico del nostro Risorgimento, come lo strumento capace di assicurare la partecipazione di quelle forze popolari che erano restate assenti nel primo Risorgimento.
Ma per questo occorreva allargare l'orizzonte del sindacato unitario, farne una forza di guida dei lavoratori nello Stato e non contro lo Stato, in modo che potesse assumere una responsabile valutazione dei problemi complessivi della ricostruzione e dell'espansione del paese. E in questa direzione doveva orientarsi la stessa contrattazione collettiva specie nelle categorie dei settori industriali più qualificanti.
Per svolgere questa funzione era però necessario che, nel sindacato unitario si mantenessero e si rafforzassero alcune fondamentali condizioni.

La prima era che le tre grandi correnti storiche, la comunista, la socialista e la cristiana potessero convivere dentro l'organizzazione unitaria in posizione paritaria come rappresentative di tradizioni sindacali diverse ma tutte essenziali per dare al sindacato effettiva rappresentatività della realtà sociale del paese.
La seconda condizione era che ogni corrente storica – pur collegandosi a valori ideali comuni ai partiti politici – potesse affermare sul terreno operativo una piena autonomia, di scelta e di decisione, dai partiti.
La terza condizione infine era che il sindacato, nel suo complesso, operasse come grande forza di evoluzione del sistema all'interno e a difesa delle istituzioni democratiche garantite dalla Costituzione.
La possibilità di mantenere e di rafforzare queste condizioni era realistica nel clima storico in cui si realizzava l'unità sindacale o era soltanto una generosa illusione di Achille Grandi?
L'Assemblea costituente, ai cui lavori iniziali partecipò Achille Grandi, sembrava dare ragione alla sua intuizione.
La Costituzione Italiana, a cominciare dal suo primo articolo, segna l'inserimento pieno e senza discriminazioni del mondo del lavoro nella vita dello Stato e garantisce ai lavoratori la libera partecipazione alle istituzioni pubbliche, sociali ed economiche della Nazione. Ma già nell'ultimo periodo della sua esperienza di segretario della Confederazione per la corrente cristiana Achille Grandi avvertiva le ombre che si addensavano sull'unità sindacale.
La storia del movimento sindacale cristiano – tracciata in chiave biografica da Luigi Bellotti – si arresta con la morte di Achille Grandi.

Da essa e soprattutto dal suo capitolo conclusivo si coglie quale sia stato il contributo della Confederazione Generale Italiana del Lavoro quando era unitariamente rappresentata dalle tre correnti storiche alla formazione del clima sociale che ha favorito e sostenuto la fase Costituente e ha dato il suo decisivo contributo alla ricostruzione dello Stato.
Da questa fase storica si traggono anche le ragioni che non hanno consentito il mantenimento dell'unità sindacale quando, sotto la spinta internazionale ed interna della rottura dell'unità politica del paese e a seguito dello scontro aperto tra i partiti popolari, non hanno più retto le tre condizioni esplicite od implicite che stavano alla base del Patto di Roma. Non ha retto la posizione paritaria tra le correnti sindacali per la tendenza a porre la corrente cristiana in posizione minoritaria rispetto alle altre due; non ha retto l'autonomia dai partiti per il ritorno della tendenza a fare funzionare il sindacato come “cinghia di trasmissione” dei partiti classisti e si sono delineate, di conseguenza, spinte non sempre controllate ad usare il sindacato come strumento di mobilitazione di massa nelle mani dell'opposizione politica (come avvenne in occasione dell'attentato a Togliatti).
Di questa esperienza devono fare tesoro le nuove generazioni nel momento in cui riprende – in un clima politico diverso da quello dell'immediato dopoguerra – il discorso sull'unità sindacale.
Ad esse spetta risolvere i problemi che si posero, ma non furono sufficientemente risolti, dalla precedente generazione. Tuttavia entro questo quadro devono misurarsi se vogliono essere degne di assumere l'eredità di un'epoca e soprattutto di una generazione, quella di Grandi, Buozzi e di Di Vittorio che, nonostante gli errori commessi, forse

umanamente non eliminabili, ha saputo far compiere un balzo al nostro paese e ha saputo dare una indicazione che rimane tuttora valida e percorribile se si avrà oggi la forza e il coraggio di realizzare in pieno quelle condizioni, per il venir meno delle quali è fallita la prima esperienza unitaria del sindacalismo italiano.

Giovanni Galloni